

Quale teologia per una Chiesa in uscita alla luce dell'*Evangelii Gaudium*?

(Piacenza, 17 settembre 2015)

1. Teologia per una Chiesa chiamata a rinnovarsi

Prima di rispondere all'interrogativo posto dal titolo, o meglio, per rispondere all'interrogativo posto dal titolo bisogna domandarsi quali caratteristiche deve avere la Chiesa se vuol che al suo interno maturi una teologia che ne accompagni seriamente il carattere missionario? E sì! Perché la riflessione teologica non prescinde dalla Chiesa, dalla vita della Chiesa e dalla sua natura. «Il luogo della teologia è la Chiesa, perché è da essa che il “pensiero della fede” nasce»¹. La Chiesa nella quale ci invita a vivere e la Chiesa che ci invita ad essere sempre di più Papa Francesco è una Chiesa chiamata, come da sempre ci è stato insegnato, a rinnovarsi continuamente.

A dispetto di quanto si possa pensare, *un'Ecclesia semper reformanda* ha bisogno estremo di riflessione critica sui contenuti della propria fede per evitare che l'invocato rinnovamento si riduca a *maquillage* occasionale e non invece a una seria e continua prassi di avvicinamento all'immagine di Chiesa che Cristo ha voluto.

Il rinnovamento richiesto dall'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco tocca tutti gli aspetti della vita della Chiesa. È un rinnovamento profondo, che non mira a rivedere una singola struttura ecclesiale, ma lo stile con cui si fanno tutte le cose. Quella che ha in mente Francesco, e che descrive nella *Evangelii Gaudium*, è una Chiesa missionaria, mai paga nel suo impegno evangelizzatore e sempre capace di uscire da se stessa per andare verso il mondo e le sue periferie, geografiche ed esistenziali. È una Chiesa che vive “in uscita” e, a partire dall'intento di andare verso tutti gli uomini, e soprattutto i più poveri, per portare loro il messaggio evangelico, ripensa se stessa e gli strumenti che le sono necessari per questo compito, che ne definisce l'identità.

Potremmo osservare che la Chiesa è in se stessa missionaria ed è di fatto costituita in modo da essere aperta a tutti e portare la parola del Vangelo. Perché

¹ G. LORIZIO, *Intervista ad Avvenire* (03/09/2014), 17.

dunque questo richiamo di Francesco? Egli esorta la Chiesa, che è di per sé e nativamente missionaria e aperta a tutti, a divenirlo realmente e sempre di più. Tante modalità di annuncio, infatti, sono poco efficaci, perché provengono da persone, quali noi siamo a volte, nelle quali l'impulso missionario si è col tempo affievolito. Viviamo in una società di tradizione cristiana più che millenaria, e potremmo ritenere che, in fondo, il messaggio evangelico già sia stato lanciato, e chi lo voleva accogliere già lo abbia fatto. Ci potrebbe sembrare che tutti abbiano, di fatto, l'occasione di far parte della comunità cristiana, se solo volessero, e che il nostro compito sia soprattutto quello di guidarla nel miglior modo e accogliere chi voglia entrarvi.

La prospettiva del papa però è differente: egli vede la Chiesa non semplicemente come una struttura che deve mantenersi aperta ai nuovi arrivi, ma come un nucleo vivo di persone continuamente rinnovate dallo Spirito di Dio e mandate a predicare, consolare, guarire. Non esiste una Chiesa statica; infatti, nel momento in cui si bloccasse perché soddisfatta dei risultati raggiunti o sfiduciata dall'esito deludente del proprio annuncio, non sarebbe più se stessa; non più la comunità abitata dal Risorto e impegnata con lui nel salvare tutti gli uomini, ma un'aggregazione umana simile a tante, che si sforza di gestire al meglio la posizione e i risultati che ha conseguito.

È facile capire che solo una riflessione critica sulla identità della Chiesa, sulla sua vita e sul modo di vivere la sua missione può aiutarla a provare disagio vero per stili di vita poco o addirittura anti evangelici. La mia insistenza sull'importanza della teologia per una Chiesa in uscita, la mia insistenza cioè per una riflessione critica sui contenuti della fede non intende derubricare a *boutade* quanto Papa Francesco disse durante l'omelia pronunciata a Santa Marta il 2 Settembre 2014. «Tante vecchiette – disse – parlano di Dio meglio di tanti teologi». La teologia della quale parlo e che ritengo capace di accompagnare il bisogno di vitalità apostolica e di rinnovamento che Papa Francesco domanda alla Chiesa è una teologia consapevole – come scriveva Lorizio su *Avvenire* a commento dell'omelia del Papa e come ho già detto all'inizio – è una teologia consapevole che l'attività teologica nasce nella Chiesa. È quindi nella Chiesa che si deve generare ed educare a una fede adulta e pensata. Una teologia della quale,

oggi più che mai, si ha bisogno è quella che si esprime come pensiero sulla fede sostenuta dalla “vita spirituale”². A questo proposito, Le stesse istituzioni accademiche «o sono in funzione della vita della Chiesa e della società o diventano autoreferenziali e incorrono nei rischi di intellettualismo e di razionalismo che il papa cerca di evitare e dai quali cerca di metterci in guardia»³. L’elogio della vecchietta capace di parlare di Dio meglio del teologo non è quindi elogio dell’ignoranza e congedo rivolto ad ogni forma di rigoroso pensiero sulla fede. Quell’elogio – che d’altra parte riprende un’espressione usata da Tommaso d’Aquino in un Quaresimale napoletano del 1273 – intende mettere in guardia da una teologia e quindi da una scienza che non diventa sapiente. Della sapienza che aveva fatto scrivere a Seneca: «*Maximum hoc est officium sapientiae et indicium, ut verbis opera concordent, ut et ipse ubique par sibi idemque sit*»⁴.

2. La «sapienza non solo cerca la verità, ma la rende operativa»: la lezione di Rosmini

Pur essendo quello di “sapienziale”, l’attributo che meglio qualifica la teologia del Roveretano, l’espressione “teologia sapienziale” non compare nei suoi scritti; numerosi sono, invece, i brani nei quali sia la teologia, sia la scienza sia la sapienza e, prima di esse, la stessa filosofia, trovano il modo di essere esplicitate nei loro contenuti, messe a confronto e, diremmo oggi, falsificate.

Nell’ambito della teologia rosminiana, si è detto, l’alternativa non si pone tra una teologia scientifica e una teologia sapienziale. Se un’alternativa esiste, essa va ricercata tra una “pura scienza speculativa ed astratta” e “una scienza vitale e pratica”.

«La vita più nobile di che l’uomo goder possa è quella che nasce a lui dalla partecipazione della *sapienza* cioè di una scienza vitale e pratica, e non di una pura scienza speculativa ed astratta che nell’albero della scienza rappresentasi»⁵.

² « Se sei teologo pregherai veramente, e se preghi veramente sei teologo» (EVAGRIO PONTICO, *De oratione*, 60).

³ G. LORIZIO, *Ibidem*

⁴ Seneca, *Epistula XX*

⁵ A. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale* (ed critica a cura di U. Muratore), II, Città nuova, Roma 1983, p. 38. «Abbiamo bisogno dell’esperienza – scriveva Rosmini a don G. B. Loewenbruck, il 31.08.1827 - : è troppo fredda e inefficace la cognizione della mente, senza la *beata scienza* dei Santi e quella di Cristo, secondo l’Apostolo: *didicit ex iis quae passus est obedientiam*» (A. ROSMINI, *Epistolario ascetico*, I, Tipografia del Senato, Roma 1912, p. 180).

Se l'alternativa tra teologia scientifica e teologia sapienziale non trova giustificazione sul piano epistemologico, essa è ancora più ingiustificata sul piano pratico. Tant'è che, preoccupato della scarsa considerazione in cui è tenuta ai suoi tempi la scienza teologica, in una lettera a Mons. Luigi Moreno, vescovo a Ivrea, il 27.01.1851, Rosmini auspica

«che gli studi teologici riprendano l'antico vigore per tutto, e non solo l'antico vigore, ma quel nuovo che è domandato dai tempi; in modo che la teologia torni [tornasse] così rispettabile agli occhi della presente società da poter influire su di essa [...]. Penso che per riuscire a un così utile e necessario intento – continua Rosmini - , il mezzo principale e immediato sarebbe quello di procurarsi degli uomini *dotti* e *saggi* dovunque si trovino»⁶.

Non è la prima volta che Rosmini tiene a distinguere, senza dividerle, scienza e sapienza: una recuperata credibilità e una presenza efficace della teologia richiede soggetti “dotti” e “sapianti”; domanda cioè che essa coniughi insieme, già nei maestri, il carattere scientifico e quello sapienziale.

Una lettura corretta e rispettosa del modo di procedere di Rosmini fa emergere come sempre egli definisca ciò che la *scienza* è, preoccupandosi subito di mettere in luce i limiti di una scienza che non tenda a coniugarsi come sapienza⁷.

«Noi abbiamo distinto la *Filosofia* come scienza dalla *Sapienza* – si legge al n. 112 di IF - ; abbiamo detto che quella è puramente cognizione, e cognizione sotto la forma speciale di scienza [...]; questa all'opposto risulta da due elementi, della *cognizione* e della *virtù*, che traduce la cognizione in azione reale e orale»⁸.

Quindi,

«se si cerca quello che è perfetto nell'uomo [...] non conviene fermarsi al primo elemento cioè alla *scienza* o più generalmente alla *cognizione*...»⁹.

E questo perché

⁶ IDEM, *Epistolario ascetico*, III, Tipografia del Senato, Roma 1912, p. 682. (La sottolineatura è mia).

⁷ «Al di là della scienza vi ha un mondo reale, che sfugge non di rado agli occhi degli scienziati e de' filosofi; e in questo mondo vive in gran parte l'uomo, il quale non vive di sola scienza» (IF, n. 62, p. 117). «E che varrebbe saperlo speculativamente, - si legge altrove - se non avessimo acquistata la scienza sperimentale? Oh quanto è vana la scienza puramente ideale, se non abbiamo delle verità la prova reale! Quella scienza non penetra fin dentro al cuore, il quale praticamente resta incredulo, perché è duro e tardo a credere, se non isperimenta» (A. ROSMINI, *Epistolario ascetico*, I, Tipografia del Senato 1912, p. 560. (Lettera 304 al nobile uomo don Giulio Padulli a Milano, Calvario, 23 settembre 1832).

⁸ IF, n. 112, p. 192. Nell'*Antropologia in servizio della scienza morale*, n. 6, p. 21, Rosmini ricorda l'ampiezza e la ricchezza concetto ritenuto dai “savj antichi”, i quali «riserbarono costantemente la denominazione di sapienza al complesso di tutti quegli insegnamenti che sommaramente importavano ai supremi bisogni e fini dell'uomo, e che racchiudevano e tradizioni e ragionamenti, e fatti storici e principj razionali, e credenze e dimostrazioni, e rivelazioni divine e ragioni umane». E, poco prima, a proposito dell'accezione dello stesso termine “sapienza”, si ricorda che il “genere umano” «né ad altro sapere egli concede e concesse il titolo di sapienza, se non a quello che tutta intera insegna o promette insegnare la verità e che fu sempre colla religiosa dottrina mescolato».

⁹ IF, n. 62, p. 117.

«al di là della scienza vi ha un mondo reale, che sfugge non di rado agli occhi degli scienziati e de' filosofi; e in questo mondo vive in gran parte l'uomo, il quale non vive di sola scienza»¹⁰.

La sapienza consiste, per usare un'espressione evangelica, nel «fare la verità».

La conoscenza scientifica quindi ha il suo naturale completamento nella «sapienza [che] non solo cerca la verità, ma la rende operativa»¹¹.

Rosmini distingue, poi, tra

«una sapienza comune a tutti, che s'edifica sulla cognizione comune, diretta e popolare [...]; e una sapienza propria del filosofo, che s'edifica [...] quando, amando tutto quello che sa di vero, lo sappia in una forma o nell'altra, cerca di realizzarlo tutto, e di rendere quasi sussistente e vivente in se medesimo quella verità che conosce»¹².

Come si vede, l'elemento che caratterizza la sapienza e il filosofare/teologare in un orizzonte sapienziale è il

«rendere quasi sussistente e vivente in se medesimo quella verità che [si] conosce».

L'orizzonte böhmiano della contrapposizione tra *Weisheit* e *Wissenschaft* lascia il posto così, in Rosmini, alla reciprocità tra scienza e sapienza¹³, una reciprocità che si estende al rapporto tra la dimensione pratica e quella speculativa¹⁴ della sapienza ed interessa altresì il rapporto tra scienza/sapienza e santità¹⁵, non dimenticando che, in quest'ultima, la sapienza arde e si consuma in carità.

¹⁰ IF, n. 62, p. 117

¹¹ IF, n.70, p. 131.

¹² IF, n. 76, p. 144. A testimonianza della complessità che accompagna il concetto di “sapienza”, i nn. 75-76 di IF (pp. 144 – 145) presentano un'ulteriore distinzione all'interno del concetto e della realtà della “sapienza”.

¹³ «Laonde se la Sapienza che precede, guida l'uomo alla Filosofia, e con questa dimora; la Filosofia, da sua parte restituisce l'uomo alla sapienza che sussegue, e che è maggiore della prima: Tali sono le intime e preziose relazioni fra la scienza filosofica e la Sapienza» (IF, n.76, p. 145).

¹⁴ «La *pratica* non istà mai priva di una *speculativa*, a cui si appoggia. Quindi apparisce, che, se si considera qual è nel fatto, la pratica non può dirsi che sia mera parte della sapienza; perché n'è veramente il tutto, non dividendosi dalla speculativa e in essa innestandosi; solo può dirsi *parte* per astrazione, quando si riguarda senza tener conto della speculativa a cui s'accoppia» (*Teosofia*, I, n.5).

¹⁵ CP, n. 35, p. 160; n. 41, p. 170.

3. La sapienza “compartita agli uomini dallo spirito del Verbo” e la teologia «sapienza soprannaturale»

Altre determinazioni introduce Rosmini nel concetto e nella realtà della “sapienza”¹⁶, avvertendo però che

«tutte queste diverse maniere di Sapienza sono compartite agli uomini da uno stesso e unico spirito. Lo spirito del Verbo. Il qual verbo, essendo l’archetipo eterno dell’infinita sapienza, anzi la sapienza oggettiva a un tempo e personale, Iddio volle che gli uomini in esso, come in un individuo della propria specie, vedessero e toccassero, per così dire, sensibilmente l’ideale realizzato di quella sapienza, di cui è capevole l’umanità»¹⁷.

Quello citato è un passo decisivo in quanto presenta Cristo Gesù, Parola del Padre, come il «sapiente di Dio», come Colui che «esprime la perfetta corrispondenza ed unità di natura fra l’*intelligibile divino* ed il *reale divino*»¹⁸. E, «atto di sapienza» è considerato da Rosmini quell’atto

«col quale si lasciò uccidere e col quale redense il genere umano, e lo incorporò seco, gli diede per vivere della sua propria vita, e per luce della sua propria luce: invitando gli uomini tutti al gran banchetto da lui loro imbandito di nuova e inescogitabil sapienza»¹⁹.

L’esplicito riferimento allo “spirito del Verbo”, archetipo ma anche datore di sapienza prepara il passaggio dalla filosofia alla teologia, «o piuttosto – come scrive Rosmini - sapienza soprannaturale»²⁰.

É lo stesso Roveretano ad offrire le motivazioni che rendono possibile, anzi necessario il passaggio «dall’ordine naturale a quello senza pari più sublime, cioè al soprannaturale»²¹. Rivolgersi all’ordine soprannaturale è solo il modo più corretto,

¹⁶ Utile risulta, a questo proposito, la consultazione delle voci “scienza” e “sapienza”, in *Grande dizionario antologico del pensiero di A. Rosmini* (a cura di C. Bergamaschi), Città nuova – Edizioni rosminiane, Roma – Stresa 2001.

¹⁷ IF, n. 96, p. 173.

¹⁸ IF, n. 98, p.177. «Il Direttore di tutti gli uomini è Gesù Cristo, e tanto è più savio ciascuno quanto più ode questo direttore» (A. ROSMINI, *Della educazione cristiana – Sull’unità dell’educazione*, ed. crit.. a cura di L. Prenna, Città nuova 1994, n. 15, p. 45).

¹⁹ IF, n. 112, p. 193.

²⁰ A. ROSMINI, *L’introduzione del vangelo secondo Giovanni commentata* (a cura di R. Bessero Belti), ed. naz. XXXIII, Padova 1966, p. 50.

²¹ IF, n. 80, p.148.

afferma Rosmini, per rispondere al «natural desiderio di sapere il vero e saperlo con certezza»²², presente in ogni uomo.

«È dunque desiderabile a tutti quelli che amano la verità e cercano la sapienza, che Iddio stesso si renda maestro degli uomini; ed anco probabile, che, essendo Iddio ottimo e conoscitore de' bisogni e di tutte le tendenze di questa natura umana che è opera sua, l'abbia voluto; né solo è probabile che l'abbia voluto, ma questo è oggimai il fatto più di tutti i fatti luminosissimo, il quale è risonato in tutti i secoli, ed ha empito della sua virtù tutta la terra»²³.

Perché si dia teologia non basta però una cognizione di Dio, è indispensabile la sua caratterizzazione soprannaturale, è necessario cioè che essa venga “rivelata” da Dio stesso. Ciò permette di distinguerla dalla teologia naturale, che offre di Dio un “ideale negativo”²⁴.

La lucidità della proposta rosminiana fa sì che la rivelazione, in quanto intervento divino e per quanto sorprendente, non appaia un di più o qualcosa di incomprensibile per l'uomo:

«Fece assai più di tutto quello che l'uomo avea saputo bramare o concepire [...]. Non si contentò di comunicare all'uomo la *scienza*, si incarnò egli medesimo, *eterna sapienza*, vinse l'umana perversità e l'umana limitazione, che impediva all'uomo la compiuta sapienza»²⁵.

4. Cristo maestro, «sapienza nuova» e responsabilità dell'uomo

L'uomo, da solo, non è in grado di incamminarsi sulla via della “compiuta sapienza”, ha bisogno di una guida, di un maestro.

«Qual può essere – si domanda Rosmini – un maestro così fatto, [...] qual è il maestro che insegna all'uomo la verità pura, anteriore alle forme e di tutte poi suscettiva?

²² *Ibid.* L'autorità di Platone è spesso invocata da Rosmini a questo proposito. Più avanti, infatti, si legge: “Aveva dunque ragione Platone di confessare che nella presente vita si concepisce bensì una naturale sapienza, ma non si consegue appieno giammai; onde voleva che gli uomini migliori l'aspettassero dopo la morte” (IF, n. 91, p. 166).

²³ IF, n. 81, p. 150.

²⁴ Illuminanti, a proposito delle varie forme di teologia, sono alcuni passaggi contenuti nell'*Antropologia soprannaturale*.

«La teologia è quella scienza che tratta di Dio. Essa si divide in naturale e soprannaturale. La Teologia naturale è quella che tratta di Dio in quanto può essere conosciuto dalle forze naturali della ragione umana e questa è una parte della filosofia; la soprannaturale è quella che tratta di Dio in quanto è conosciuto soprannaturalmente, e questa si chiama strettamente Teologia». A. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, I, (ed. Critica a cura di U. Muratore), I, Città nuova, Roma 1983, pp. 54s). E più avanti, si legge: «La teologia naturale è composta di cognizioni negative e a cui giunger può il naturale ragionamento degli uomini: la Teologia rivelata è composta di cognizioni negative anch'esse, ma tali a cui, quanto alla parte materiale della rivelazione, il naturale ragionamento non giunge, ma sono *positivamente* comunicate agli uomini. La Teologia rivelata si oppone adunque alla naturale, come si oppone il *naturale* (razionale) al positivo» (*Ibidem*, Lib. I, c. IV, art. 1, p. 73).

²⁵ IF, n. 112, p. 193.

Qual è il maestro che gli dice questa prima parola colla quale l'uomo interpreta, ed intende tutte le altre?»²⁶.

Riferendosi a Cristo e riprendendo un'espressione di S. Agostino, a sua volta, "maestro di altissimi veri", Rosmini scrive:

«Egli è più sicuro, che e noi che parliamo, e voi che ascoltate riconosciamo di essere condiscipoli sotto un solo maestro. Al tutto ella è cosa più sicura e giovevole, che voi ascoltiate noi non come maestri, ma come condiscipoli»²⁷.

Cristo-maestro, a differenza di altri maestri, pone ad oggetto del suo insegnamento se stesso, sicché

«chi conosce Iddio, il Verbo di Dio, conosce il tutto, perché il tutto in esso si ritrova»²⁸.

D'ora in poi, il passaggio dall'ordine naturale a quello soprannaturale porta Rosmini a valorizzare, sul piano conoscitivo e su quello della pratica della virtù, tutto il "nuovo" che comporta l'accettare Cristo come maestro. Se è vero infatti che la sapienza, ogni sapienza, deve necessariamente partire da una conoscenza, quando l'oggetto della conoscenza ci viene da Cristo, anche la sapienza che ne deriverà sarà una sapienza di carattere diverso rispetto a quella che l'uomo acquisisce per "cognizione naturale". La "sapienza nuova", che parte dal Verbo di Dio, è in grado di saziare pienamente la sete di verità ed il bisogno di energie morali inutilmente cercate prima e fuori di Cristo.

Rosmini non vuole, con ciò, disconoscere il contributo e la responsabilità dell'uomo,

«consistendo appunto in questi l'apice dell'eccellenza e della gloria dell'uomo, l'essere egli medesimo, in quel modo che può essere, l'autore della propria sapienza e della propria virtù»²⁹.

Egli intende piuttosto affermare che, quando ci si apre alla conoscenza che viene da Cristo, il limite della conoscenza naturale è sanato dalla pienezza di Cristo, e lo sforzo diuturno per raggiungere la verità, per lo più non coronato da successo, lascia il posto all'azione dello Spirito. Ed anche qui, proprio perché l'uomo non si pone in una situazione di passività, esistono modi e gradi diversi di fare spazio dentro di sé alla luce che viene da Cristo ed all'azione dello Spirito.

²⁶ IF, n. 80, p.150.

²⁷ IF, n. 82, p.153 s.

²⁸ IF, n. 86, p. 157. «La cognizione positiva e personale del Verbo, la quale non s'ha se non per quella percezione che fu data agli uomini quando il Verbo personalmente prese carne umana» (A. ROSMINI, *L'introduzione del vangelo secondo Giovanni commentata*, cit., p. 51) è l'inizio della teologia cristiana o scienza soprannaturale, punto discriminante tra filosofia e teologia.

²⁹ IF, n. 93, p.169. «É veramente la sapienza e il Verbo, la cui sede è nell'intelletto: ma l'uomo non l'ha, no'l partecipa veramente fino a che colla volontà non ha voluto averlo e parteciparlo, cioè con una riflessione, che è bensì intellettuale, ma che dalla volontà sua bene inclinata è cagionata e mossa» (A. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, (ed. Critica a cura di U. Muratore, I, cap. II, art. VI, Città nuova, Roma 1983)

Come infatti nella dimensione sapienziale della filosofia, così in quella della teologia

«si disvela la relazione, e l'intimo nesso che passa tra que' due elementi [...] integrali, e anzi essenziali, della sapienza, cioè la *verità*, e la *vita alla verità conforme*, nel che consiste la virtù»³⁰.

Virtù alla quale, come scrive altrove il Roveretano, deve condurre la teologia

«nata né per cacciar fuori delle frasi pompose, *buccis crepantibus*, né per far mostra d'ingegno e pompa di ben connessi ragionamenti: ma [alla quale] fu dato l'ufficio di guidare l'umanità realmente alla virtù»³¹.

✠ *Nunzio Galantino*

Segretario generale della CEI

Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

³⁰ IF, n.70.

³¹ A. ROSMINI, *Trattato della coscienza morale* (a cura di G. Mattai), Ediz. Nazionale vol. XXV, Bocca Milano 1954, p. 44. Sembra che il Roveretano attribuisca alla Teologia un "ufficio" che altrove egli stesso tiene diviso, anche se non separato. Si legge infatti in *Antropologia soprannaturale*: «La Teologia è *scienza*, e la Religione è *azione*: l'una è cognizione, l'altra è *culto*: l'una appartiene alla teoria, l'altra alla pratica. La teologia è quella che conosce le dottrine intorno a Dio; ma l'uomo religioso è quello conforma la vita a tali dottrine, ed è assiduo in dar opera al culto della divinità. Né il teologo è sempre uomo religioso; né l'uomo religioso è sempre teologo» (A. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale* (ed. Critica a cura di U. Muratore, I, cap. II, art. VI, Città nuova, Roma 1983, p. 54). Lo spazio in cui comunque Teologia e Religione si incontrano è quello della sapienza, se è vero quanto si legge in *Antropologia in servizio della scienza morale. Libri quattro* (ed. critica a cura di François Evain), Città nuova 1981, p. 21: «Né ad altro sapere egli concede e concesse il titolo di sapienza, se non a quello che tutta intera insegna e promette insegnare la verità e che fu sempre colla religiosa dottrina mescolato».